

«Gerusalemme come Roma, una capitale per due»

Erekat risponde a Sharon: noi palestinesi chiediamo uno Stato che non sia solo sulla carta

di Umberto De Giovannangeli

«AD ARIEL SHARON diciamo che siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità e non solo per ciò che concerne il mantenimento dell'ordine e della sicurezza nella Striscia di Gaza. Al discorso pronunciato all'Onu dal primo ministro israeliano ri-

spondiamo che l'unico modo per dare sostanza e credibilità ad affermazioni di principio è avviare da subito un negoziato che affronti tutte le questioni cruciali sul tappeto, dai confini al ritorno dei rifugiati allo status finale di Gerusalemme. Un negoziato vero, senza pregiudizi: solo così sarà possibile far sì che palestinesi e israeliani possano vivere nella dignità e nella sicurezza». A parlare è Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp.

Qual è il giudizio dell'Anp sul discorso di Sharon all'Onu?

«Non è la prima volta che Sharon fa riferimento alla nascita di uno Stato palestinese. Si tratta però di capire cosa lui intenda per Stato palestinese, quali ne siano i confini, su quali territori dovrebbe sorgere, e tutto questo può essere chiarito solo a un tavolo negoziale. Un tavolo che Sharon non intende ancora aprire. Le dichiarazioni, per quanto significative, da sole non bastano. Bisogna mettere fine all'occupazione e alla politica degli insediamenti; una politica dei fatti compiuti, delle forzature unilaterali, che invece sta

proseguendo in Cisgiordania con la realizzazione del Muro, l'ampliamento delle colonie ebraiche e la confisca di terre palestinesi. Ed anche per ciò che concerne la creazione da parte israeliana di una zona cuscinetto nel nord della Striscia, ciò dimostra che Israele è ancora la potenza occupante di Gaza e mantiene la mentalità di occupante».

Cosa deve essere per l'Anp lo Stato di Palestina?

«Uno Stato realmente indipendente è quello che ha pieno controllo sui confini internazionalmente riconosciuti, sul proprio spazio aereo e marittimo, e una sovranità totale su tutto il territorio nazionale. Uno Stato che sorga sui territori occupati da Israele nel 1967, salvo correzioni negoziate fondate sul principio della reciprocità. Uno Stato che non può prescindere da una sovranità condivisa su Gerusalemme. Altrimenti si tratterebbe di una parvenza di Stato, tale solo sulla carta».

Sharon esige dall'Anp un'azione

Il capo negoziatore dell'Anp: le parole non bastano bisogna porre fine all'occupazione



risoluta contro i gruppi dell'Intifada armata.

«È un impegno che ci siamo assunti e che intendiamo portare a termine, perché nei Territori non può esistere un contropotere armato che infici le istituzioni rappresentative della volontà del popolo palestinese. L'importante è raggiungere questo obiettivo senza scatenare una guerra civile, prospettiva questa che dovrebbe impensierire lo stesso Israele e la comunità internazionale».

Tra le questioni dirimenti vi è il diritto al ritorno dei rifugiati.

«Non è nostra intenzione usare i rifugiati come "bomba demografica" per alterare gli equilibri comunitari

all'interno di Israele. Ma Israele non può chiederci di firmare una pace che escluda i nostri fratelli della Diaspora. Ciò non è solo inaccettabile, è iniquo. Occorre ricercare un compromesso che parte dal riconoscimento esplicito da parte israeliana

A Sharon chiediamo di avviare da subito un negoziato su confini, rifugiati, status della Città Santa

na che quello dei rifugiati è un problema politico e non una questione umanitaria, e come tale va affrontato e risolto. Si tratta in primo luogo di ristabilire una verità storica per troppo tempo negata da Israele».

Sharon ha così iniziato il suo intervento all'Onu: «vengo da Gerusalemme, capitale eterna di Israele».

«Sull'eternità non discuto. Ma sulla indivisibilità sì, perché una pace giusta e duratura non può prescindere da una sovranità condivisa su Gerusalemme. Un modello c'è, ed è Roma: capitale di due Stati. Città aperta. Gerusalemme può essere la "Roma" del Medio Oriente».



Saeb Erekat e in alto una veduta di Gerusalemme

LA STAMPA ISRAELIANA

«Arik, il nuovo Rabin»

In quel discorso di circa un quarto d'ora ha compresso tutto se stesso: la sua biografia personale, politica e culturale. E al termine, quando nell'aula si è elevata una ovazione, qualcuno ha commentato: «Sembrava proprio di sentire un nuovo Yitzhak Rabin...». Ariel Sharon il giorno dopo il discorso pronunciato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. «Il discorso della sua vita», titola con trasporto su tutta la prima pagina il quotidiano *Maariv*, che evidenzia l'apertura ai palestinesi. Per *Yedioth Ahronot*, il più diffuso giornale di Israele, si è trattato del «Discorso della riconciliazione». E ai primi di ottobre, l'1 o il 2, Sharon incontrerà il presidente palestinese Abu Mazen, come ha annunciato il portavoce israeliano Asi Shariv. *Haaretz*, il quotidiano progressista di Tel Aviv, titola pure: «Sharon, la mia missione è mettere fine al conflitto sanguinoso». Ma sul futuro politico di Sharon incombe un interrogativo: il 25 e 26 settembre a Tel Aviv si riunisce il Comitato centrale del Likud (3000 membri). Ancora non hanno «ingoiato» il ritiro da Gaza e ora per giunta «Arik» ha messo sul loro tavolo anche la nuova apertura ai palestinesi. Il suo più acerrimo rivale, Benjamin Netanyahu, ha promesso battaglia e così ha commentato il discorso del premier all'Onu: «Sharon ha dimostrato di essere passato a sinistra e di avere intenzione di fare alcune concessioni ai palestinesi». I duri del Likud premono per la elezione in tempi brevi di un nuovo leader del partito: di fatto, una esautorazione di Sharon. Dall'altro, assecondando la linea attuale di Sharon, il Comitato centrale del Likud accetterebbe implicitamente le parole d'ordine della sinistra laburista. «Arik, ribadiscono i suoi più fedeli collaboratori, prevede di andare a testa bassa contro i rivali. Ma al termine della battaglia, scrivono alcuni analisti, potrebbe trovarsi fuori dal Likud, alla ricerca di una nuova forza politica. u.d.g.

Bush-Putin, il summit dei dissensi

Il capo del Cremlino chiarisce: con Iran e Corea del Nord c'è spazio per la diplomazia

di Bruno Marolo / Washington

CAMBIANO I RAPPORTI DI FORZA tra Russia e Stati Uniti. Ieri alla Casa Bianca il presidente russo Vladimir Putin ha colto al volo l'occasione offerta dalla perdita di

credibilità e prestigio del suo interlocutore George Bush. «Nei confronti di Iran e Corea del Nord, i mezzi diplomatici non sono affatto esauriti», ha detto Putin, con buona pace del presidente americano che vorrebbe fermare i programmi nucleari dei due paesi a colpi di sanzioni dell'Onu. Bush era l'immagine stessa della rassegnazione. «La Russia - ha detto - condivide il nostro obiettivo di impedire che iraniani e nord coreani producano armi nucleari». Il presidente russo non si è priva-

to della soddisfazione di definire l'uragano Katrina («una catastrofe globale»): quasi uno sberleffo all'ospite che cerca di scaricare la responsabilità sulle autorità locali. Prima della partenza da Mosca, Putin aveva detto di non credere ai propri occhi. Non avrebbe mai immaginato che da un paese ricco e forte come gli Stati Uniti sarebbero arrivate le immagini di tragica impotenza di fronte all'uragano. Nel confronto con Bush, ha segnalato di essere pronto ad assumere il ruolo inter-

Gli Usa rinunciano a chiedere sanzioni perché non hanno i voti per farlo

nazionale che gli Stati Uniti non sono più in grado di svolgere, dall'Iran alla Corea del Nord. Ha ottenuto la promessa dell'appoggio americano per completare entro fine anno i negoziati per l'ingresso della Russia nel Wto, l'organizzazione del commercio mondiale, e gli elogi di prammatica per la sua fermezza nella guerra al terrorismo. Ha ribadito di rispettare la sovranità delle ex repubbliche sovietiche, con il tono condiscendente di chi è conscio della propria sfera di influenza. La Russia continuerà a fornire tecnologia nucleare «per fini pacifici» all'Iran, e gli Stati Uniti hanno di fatto rinunciato a chiedere l'intervento del consiglio di sicurezza dell'Onu. L'agenzia internazionale per l'energia atomica si riunirà la prossima settimana a Ginevra, e gli americani sono rimasti i soli a chiedere che l'Iran sia denunciato al consiglio di sicurezza per eventuali sanzio-

ni se non rinuncerà al programma nucleare. Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha annunciato che presenterà una proposta di compromesso oggi all'assemblea generale dell'Onu. Una fonte del governo iraniano ha anticipato al Financial Times: «Il presidente inviterà Europa, Russia, Cina e Sudafrica a partecipare a iniziative comuni in cui l'Iran continuerà i suoi programmi per la produzione di energia nucleare mentre la comunità internazionale controllerà che non vi siano deviazioni verso usi militari».

Per il presidente russo l'uragano Katrina è una catastrofe globale. Ma Bush se l'è presa con le autorità locali

È la stessa formula indicata in varie occasioni da Vladimir Putin. L'amministrazione Bush non ha la forza di sostenere la sua richiesta perentoria di una completa rinuncia dell'Iran al nucleare. La Casa Bianca ha ammesso mercoledì che Bush non ha ottenuto alcuna promessa su questo punto nel colloquio con il presidente cinese Hu Jintao. Russia e Cina si propongono come garanti del programma nucleare iraniano e gli Stati Uniti devono rassegnarsi. Lo stesso avviene nel negoziato con la Corea del Nord: le ultime speranze degli americani sono affidate alla mediazione di russi e cinesi. L'estate prossima, quando i capi di governo del G8 si riuniranno a Pietroburgo, il presidente russo troverà una tribuna da cui riproporre il suo ruolo di guida mentre Bush, sempre più impopolare in patria e all'estero, cerca una via di uscita dalla palude irache-

Berlusconi ci ripensa: meno soldati in Iraq

ROMA Contrordine. Dopo aver detto (alla vigilia della marcia per la pace Perugia-Assisi) che la missione a Nassiriya è destinata a proseguire, Berlusconi, appena tornato da New York, ha nuovamente cambiato idea. Ieri il capo del governo ha infatti detto che il ritiro dei militari italiani dall'Iraq proseguirà secondo i piani già concordati con gli alleati e nessun soldato sarà impegnato al di fuori della provincia di Dhi Qar (quella attualmente sotto controllo italiano) né a Baghdad. Berlusconi, al termine del consiglio dei Ministri, ha fatto sapere che l'«exit strategy» italiana proseguirà anche perché, secondo il premier, la spedizione è stata un «successo assoluto e pieno». «In Iraq continueremo a ridurre il nostro contingente in accordo con gli alleati e non c'è nessuna possibilità di richiesta di una nostra presenza militare in Iraq al di fuori del territorio che oggi già presidiemo» - ha detto Berlusconi, ri-

Seminari americani, è polemica sulla caccia ai gay ordinata dal Vaticano

Al via le ispezioni di 172 vescovi in 200 scuole di teologia. Le organizzazioni omosessuali: è una campagna per proteggere chi si è macchiato di reati di pedofilia

di Roberto Rezzo / New York

Le chiamano «visite apostoliche» e dalla fine del mese piomberanno in oltre 200 seminari e scuole di teologia dell'arcidiocesi di Chicago con un esercito di 172 ispettori fra vescovi e prelati. Con un'insolita missione: scovare e stroncare ogni traccia di omosessualità. L'ordine è arrivato alle gerarchie ecclesiastiche americane direttamente dall'alto: un documento inviato dal Vaticano contiene nel dettaglio tutte le disposizioni. Un anonimo sacerdote gay e indignato ne ha passata una copia al New York Times. Nelle

13 pagine dell'«Instrumentum Laboris» licenziato dalla curia di Roma figurano le modalità con cui dovranno svolgersi «i controlli sull'idoneità degli aspiranti sacerdoti». Su un elenco di 56 domande che fanno parte del test, solo sei sono classificate come «obbligatorie»; una di queste recita testuale: «Vi sono evidenze di omosessualità nel seminario»? «Perché solo i seminaristi? E non i diaconi, i preti, i vescovi e i cardinali? Andranno a chiedergli se sono omosessuali e in caso di risposta affermativa li costringeranno a dimettersi?» -

s'è chiesto il religioso dissidente - Se lo dovessero fare sul serio, si svuoterebbero le parrocchie». La notizia ha suscitato polemiche ed è subito stata bollata come una nuova caccia alle streghe. «Se questa è la risposta della chiesa cattolica allo scandalo dei preti pedofili, vuol dire che continuano a negare la verità. Hanno coperto dei criminali e si accaniscono contro una minoranza della popolazione. Diffamandola. Non erano sacerdoti apertamente omosessuali quelli che molestavano i chierichetti. Gesù Cristo predicava l'amore per il prossimo; la chiesa cattolica sta tradendo il suo insegna-

mento», commenta Joe Solmonese, presidente di Human Right Campaign, la più grande organizzazione gay degli Stati Uniti. Studi scientifici alla mano, non esiste nessuna evidenza che gli omosessuali siano maggiormente inclini a far sesso con i mino-

Il test preparato a Roma prevede 56 domande a cui rispondere

renni. E le probabilità che un bambino venga molestato da un eterosessuale sono 100 volte quelle di subire le attenzioni di un omosessuale. La preoccupazione principale del Vaticano invece sembra proprio quella di contrastare ogni tolleranza nei confronti dell'omosessualità. Nella convinzione che lo scandalo dei preti pedofili sia esploso per la mancanza di disciplina morale e dal lassismo di fronte agli omosessuali nelle file del clero. Il reverendo Stephen Rossetti, direttore dell'istituto St. Luke di Silver Spring, dove vengono curati religiosi con problemi psicologici, spiega: «Era il

momento di tracciare una linea. Queste ispezioni sono un richiamo all'obbligo di una vita casta». L'arcivescovo Edwin O'Brian, incaricato di esaminare i risultati delle ispezioni, è stato chiaro: «Chiunque abbia commesso atti omosessuali negli ultimi dieci anni, o abbia forti inclinazioni omosessuali, non deve essere accettato nei seminari». Più accomodante il portavoce della conferenza episcopale americana, reverendo Frank Maniscalco: «Le istruzioni per le ispezioni sono semplicemente lo specchio del tipo di preti che devono essere formati nei seminari cattolici. A loro viene richiesto un voto di

castità che dev'essere rispettato per tutta la vita». Ma perché preoccuparsi tanto dell'omosessualità dei seminaristi di fronte alla condotta dei vescovi, che hanno cercato sino all'ultimo lo scandalo coprendo i preti pedofili e cercando di intimidire le vittime perché ritrassero le denunce? «Questo è l'ultimo capitolo di una campagna ben orchestrata per proteggere chi ha davvero delle responsabilità e si è macchiato di vergognosi reati», protesta Mark Serrano, rappresentante del Survivors Network of Those Abused by Priests, un'organizzazione di vittime delle molestie dei preti.